

A Reggio Emilia denunciato l'assessore che controllò l'ambiente di lavoro «fuorilegge»

Processo alla rovescia per la salute in fabbrica

Rischiano di trovarsi sui banchi degli imputati anche il sindaco, i consiglieri di tutti i partiti e gli operai, invece dei padroni - Un caso analogo descritto nel 1700 nel primo trattato sulle malattie del lavoro

Nell'anno 1700 apparve in Italia il primo trattato sulla malattia del lavoro. Bernardino Ramazzini, nato a Carpi in Emilia, descrisse in 52 capitoli le condizioni di salute degli artefici (operai), nella speranza che «la medicina concorra al sollievo di quegli uomini», e che «faccia in guisa che possano esercitare con maggior sicurezza e meno tema l'arte di ciascuno di essi professata».

Tutti i mestieri sono esaminati: dai minatori ai fornai, dagli scrivani ai vasaia, dai tessitori alle nutrici. Perfino i becchini, alla cui sanità occorre vegliare; infatti «è cosa giustissima che la medicina renda qualche servizio a uomini che ne conservano la dignità, sottraendo coi cadaveri gli errori dei medici».

Nel capitolo quarto, *Delle malattie dei chimici*, Ramazzini narra per inciso quella che (fino a nuova scoperta degli storici) è forse la prima causa penale sugli inquinamenti, il primo processo ecologico svolto in Italia. Alla fine del XVII secolo, vi fu in Emilia, dunque, un processo considerabile tra un abitante di Final, borgo d'Italia, ed un mercadante di Modena, il quale aveva a Final un vasto laboratorio in cui fabbricava il sublimato. L'abitante del borgo chiamò il commerciante in giustizia, sollecitandolo di cangiar il suo laboratorio di sito, perché incomodava tutto il vicinato stante i vapori del vetriolo che si calcinava per la composizione del suo sublimato.

I compiti del Comune

Eppure, è proprio ciò che rischiò di accadere, i luoghi dell'azione sono gli stessi: Reggio Emilia. Il mercadante è l'imprenditore Gallinari, riparazione di carri ferroviari. Il vetriolo è la vernice: «mentre il verniciatore lavora all'esterno, nella carrozza lavorano i falegnami, i vetrai, i fabbri... specialmente d'inverno, dovendosi chiudere le porte e non esistendo alcun respiratore, tutte le sostanze tossiche vengono respirate da tutti i lavoratori». Il cittadino che protesta non è un singolo: sono tutti i lavoratori, i quali non sono tanto propensi ad attendere i certificati necrologici del curato, preferirebbero vivere a lungo, in ambienti di lavoro salubri.

Con un voto quasi unanime (PCI, PSIUP, PSI, PSU, DC) il Consiglio nomina una Commissione per accertare quali siano le condizioni sanitarie nella fabbrica.

Contro il potere democratico si crea subito uno schieramento compatto. Innanzitutto, l'Associazione industriali obietta che la vigilanza sull'igiene del lavoro è di competenza esclusiva del Ministero del Lavoro. Poi il Prefetto notifica che il Comune può occuparsi al massimo di «malattie infettive, purezza dell'acqua potabile, scoli d'acqua, rifiuti solidi», e l'ispettorato del lavoro ammonisce che un intervento è possibile soltanto «nell'eventualità che l'esercizio dell'attività produttiva dell'azienda provochi lamentati disturbi o incomodi al vicinato». Infine, la Commissione consiliare incontra nell'azienda il Chiarissimo prof. Frache, ordinario di medicina legale e Magnifico Rettore dell'Università di Modena, che con ricchezza di dottrina (certamente più profonda di quella del Commissario d'Igigie del Ducato d'Este) sostiene che il padrone è il padrone, e che le leggi valgono solo fuori della fabbrica.

Condizioni disastrose

Incuranti di questi pareri (autorevoli, ma non disinteressati) i commissari del Comune entrano in fabbrica, vi portano l'ufficiale sanitario e tre specialisti in medicina del lavoro, ed accertano l'esistenza di condizioni igieniche «disastrose ed assolutamente insostenibili». Ed ecco, finalmente, che il Procuratore della Repubblica apre il processo. Contro la S.p.A. Gallinari? No. Certo. Contro l'assessore Montanari perché «in concorso con altri cittadini, non identificati, ritenendosi legittimati quali rappresentanti dei lavoratori a controllare l'applicazione nei posti di lavoro delle norme per la prevenzione... si introducevano nello stabilimento industriale della S.p.A. Gallinari contro la volontà espressa dal legale rappresentante della Società... e perché «offendevano l'onore e il prestigio di Castagnoli Gianni, guardia giurata presso la S.p.A. Gallinari, al quale Montanari Livio poneva una mano su di una spalla, spostandolo alla sua sinistra, mentre si opponeva a che accedessero allo stabilimento».

Questa inaudita violenza con mano sulla spalla e spostamento a sinistra (calcolo politico?) in una fabbrica a posto con la giustizia (nessuno era intervenuto quando alla Gallinari «esisteva un tunnel per la sabbatura delle carrozze, dove gli operai erano costretti a lavorare per ore isolati da tutti, senza la possibilità di sapere se fossero vivi o morti fuori a che non ne venivano fuori») non poteva lasciare indifferente il Procuratore di Reggio, emulo del suo collega fiorentino Calamari secondo il quale «tra la funzione del giudice, conservatore dell'ordine giuridico vigente, e l'opera del rivoluzionario, vi è un'antitesi concettuale irriducibile».

Il processo rischia di allargarsi, perché il sindaco ha scritto al Procuratore che «io personalmente ed il Consiglio comunale dobbiamo essere considerati corresponsabili della decisione di entrare nello stabilimento e di entrarvi anche contro la volontà della Società Gallinari». E così, sui banchi degli imputati rischiano di trovarsi gli operai, i consiglieri di tutti i partiti, e forse (per correttezza) i parlamentari che hanno votato lo Statuto dei lavoratori, che non quadra con l'ordine giuridico vigente. Ma una città intera, e i lavoratori, e tutti i partiti, e il Comune, difficilmente potranno essere posti in galera. E' più probabile che l'accusa si ritorca contro i padroni, ed i loro fedeli amici.

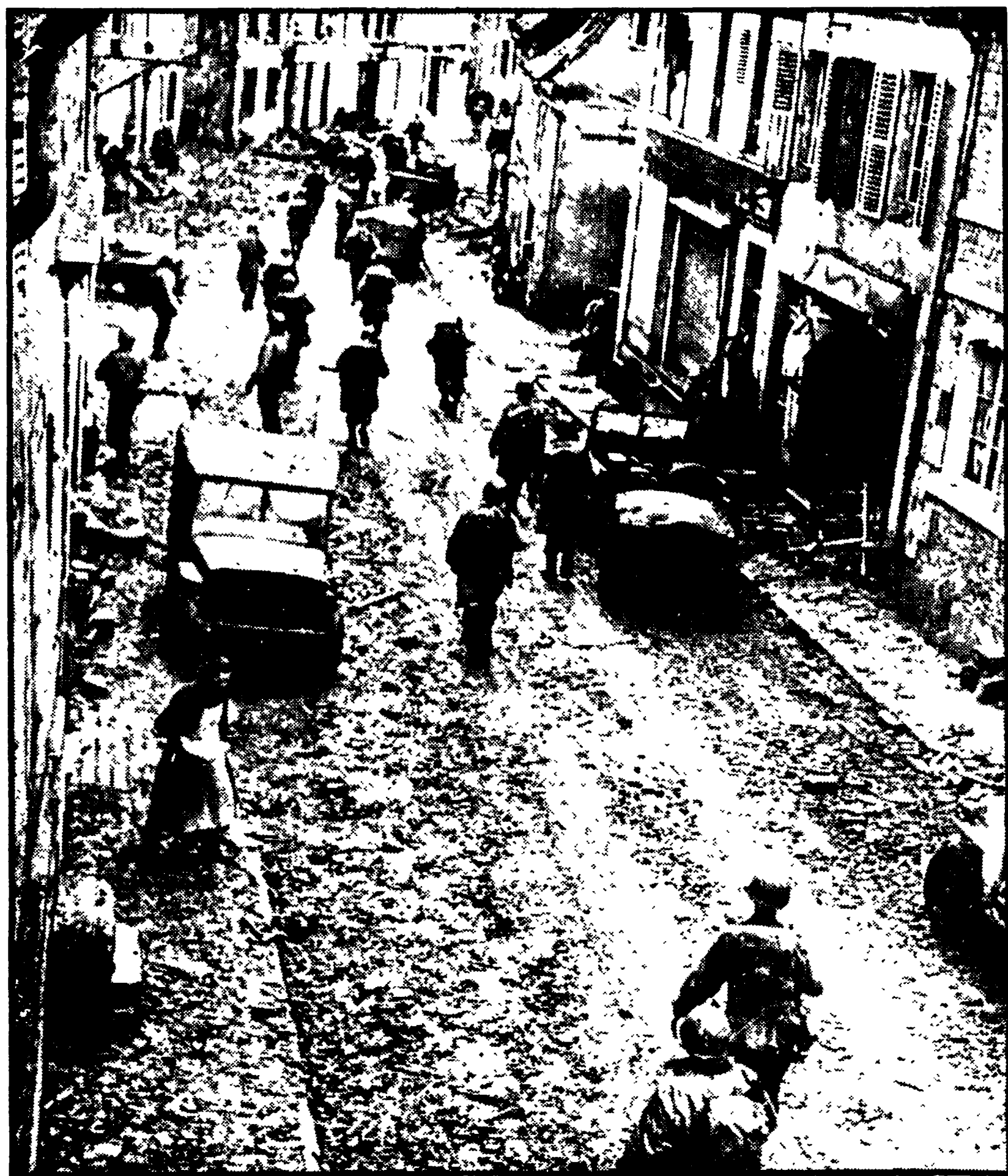
Giovanni Berlinguer

La riforma tributaria proposta dal governo si limita a cambiare i nomi delle imposte

TASSE: CHI MENO HA, PIU' PAGA

Il maggior prelievo sui consumi di massa - Permane la possibilità dell'evasione tributaria dei ricchi - La discriminazione contro i redditi di lavoro, che non dovrebbero essere considerati «redditi netti» - Accertamento soggetto alla corruzione, senza il controllo popolare - Perché occorre abolire il segreto bancario - Come lo strumento tributario potrebbe servire per un diverso tipo di sviluppo economico

Documenti segreti di 30 anni fa



Una immagine-documento dello sbarco in Normandia

GLI INGLESI NON VOLEVANO LO SBARCO IN NORMANDIA

Preferivano «piccole guerre di attrito» nella zona del Mediterraneo - I messaggi del ministro della guerra americano a Roosevelt - Preoccupazioni per i successi dell'Armata Rossa - Perché Churchill si oppose a «Roma città aperta»

WASHINGTON, 16. Il dipartimento di Stato americano ha reso noto in questi giorni documenti segreti di circa 30 anni fa. In particolare si tratta di messaggi inviati dall'allora ministro della guerra americano, Henry L. Stimson, al presidente Roosevelt, dai quali si rileva la preoccupazione degli Stati Uniti nei riguardi del «secondo fronte» in Europa e dell'atteggiamento britannico di fronte ad esso. Lo stato maggiore britannico avrebbe preferito una serie di «piccole guerre di attrito» nella zona del Mediterraneo, inclusa l'Italia, alla operazione «Overlord» che costò l'ultimo grande assalto degli alleati occidentali contro la Germania nazista. Stimson si batté per confermare la tesi britannica e per far rinviare quella di una operazione in grande stile. «Non vedo altra alternativa - scriveva Stimson al presidente Roosevelt - Non possiamo lasciare tutto il peso delle operazioni terrestri sulle spalle dei sovietici: mi pare terribilmente pericoloso». Come si ricorderà le truppe dell'Armata Rossa avevano iniziato la gloriosa controffensiva contro le orde hitleriane scacciandole via via da tutti i territori sovietici e dell'Europa orientale che esse avevano conquistato. Stimson scriveva a Roosevelt che lo atteggiamento britannico tendeva a rallentare il progetto di invasione del continente (che fu realizzato successivamente in Normandia) e che la proposta di piccole guerre «di attrito» in Italia, in Grecia, nei Balcani e in Romania, come i britannici proponevano, non avrebbe risolto nulla, anzi avrebbe creato una situazione «terribilmente pericolosa», permettendo ai sovietici di incolzare i tedeschi fin nel cuore dell'Europa. Le preoccupazioni di Stimson erano evidentemente di natura politica, anche se nei messaggi al presidente egli parlava della necessità di mantenere l'impegno preso con Stalin di aprire un secondo fronte. Stimson proponeva anche che fosse un generale americano a comandare lo sbarco, in Normandia, ma non indicava il nome di Eisenhower, cui fu affidato, nel 1944, il compito di organizzare e guidare lo sbarco alleato. «Non credo che sia giunto il momento in cui voi dobbiate decidere che il vostro governo assuma la responsabilità della direzione di questa grande mossa finale della guerra europea», scrisse il 10 agosto 1943 Stimson a Roosevelt. «Noi non possiamo ora razionalmente sperare di essere in grado di attraversare il Canale (della Manica) e venire a contatto con il nostro nemico germanico sotto un comandante inglese», continuò il messaggio. Il primo ministro britannico e il capo di stato maggiore imperiale sono francamente in disaccordo su una tale proposta. Anche se hanno offerto le loro labbra all'operazione, i loro cuori ne sono rimasti al di fuori... Ciò che ci divide da loro è una vitale differenza di fiducia».

«Noi siamo impegnati - continua il documento - tanto chiaramente quanto la Gran Bretagna ad aprire un vero secondo fronte. Nessuno di questi metodi di guerriglia all'acqua di rose può da noi essere considerato, per indurci Stalin a credere che noi abbiamo mantenuto fede al nostro impegno».

Gli alleati «non possono permettersi di dare inizio alla più pericolosa operazione della guerra sotto una direzione impegnata solo per metà», continua Stimson, il quale aggiungeva subito dopo il nome del generale che secondo lui avrebbe dovuto essere nominato comandante in capo dell'operazione. «Il generale Marshall ha già una enorme reputazione come soldato e come amministratore dalle ampie aperture mentali. Io credo che egli sia l'uomo che più sicuramente può in questo momento, per il suo carattere e per la sua abilità, fornire la direzione militare che è necessaria per creare una unità di azione fra i nostri due paesi in questa grande operazione... non vedo altra alternativa cui noi potremmo rivolgerci in questo grande compito che ci sta di fronte».

Da altri documenti, appartenenti allo stesso periodo, viene rivelato, inoltre, che, prima dello sbarco in Italia, Eisenhower aveva prognosticato che si offrisse al governo di Roma una pace onorevole, se il paese fosse uscito dal conflitto. Ma Churchill si oppose per chi impegnare a pretendere la resa incondizionata delle potenze dell'Asse. Circa gli sforzi del governo Badoglio per dichiarare Roma «città aperta» Roosevelt e Eisenhower erano disposti alla concessione, ma Churchill si oppose, «per non rendere le cose più facili agli italiani prima che abbiano preso la decisione di cedere», come scrisse a Roosevelt lo statista inglese. Alla fine Roosevelt trovò una scappatoia suggerendo una dichiarazione unilaterale del governo Badoglio, dichiarando che venne riportata a Washington il 16 agosto 1943 dal delegato apostolico mons. Amleto Cicognani.

MOSCA, 16. L'editrice moscovita Nauka ha pubblicato un'opera di grande interesse: «La liberazione dell'Europa sud-orientale e centrale ad opera delle truppe del secondo e del terzo fronte ucraino (1944-1945)». La supervisione è del maresciallo Matvei Zakharov.

Questo libro dà un grande contributo ad un'analisi oggettiva degli avvenimenti degli ultimi anni della guerra, scrive oggi la *Moskovskaja Prava* recensendolo.

Nella storiografia borghese compaiono sempre più spesso libri nei quali vengono esposti, in una luce chiaramente menzognera, avvenimenti relativi alla fase conclusiva della seconda guerra mondiale in Europa. Proprio questa fase in cui l'esercito sovietico, assolvendo la sua grande missione liberatrice, pose fine all'occupazione tedesca-fascista in una serie di paesi dell'Europa sud-orientale e centrale.

Gli autori di questo nuovo lavoro espongono tutte le principali operazioni dell'esercito sovietico dirette a liberare dal giogo fascista la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, l'Ungheria, la Austria e la Cecoslovacchia - scrive il giornale. Essi esaminano il lavoro del Quartier generale del comando supremo, degli Stati maggiori dei fronti e delle grandi unità durante la preparazione e la realizzazione delle operazioni.

Con grande interesse si leggono le pagine le quali dicono come negli anni '44-'45 nacque e si rafforzò la fratellanza d'armi dei popoli liberati con i popoli dell'Unione Sovietica.

L'approvazione dei primi articoli del disegno di legge presentato dal governo per la delega ad attuare la riforma tributaria, dimostra ancora una volta che il governo di centro sinistra non ha nessuna intenzione di attuare una vera riforma democratica del nostro sistema tributario. Ho sempre sostenuto già dal 1945 e recentemente nel mio articolo sul secondo numero di *Politica ed Economia* e sostiene anche la nostra relazione di minoranza alla Camera (Raffaelli, Vespignani, Lenti), che una riforma che sia veramente tale deve attuare una distribuzione del carico fiscale che sia diversa da quella che è oggi e non cambiare solo i nomi delle imposte. Oggi con le imposte indirette i lavoratori dipendenti versano allo stato ventidue lire su ogni cento che guadagnano. In più con le imposte dirette che sono trattenute nella busta paga e, dopo le 900.000 annue di reddito, con la complementare, versano in media (per chi supera i due milioni all'anno, cifra oggi frequente come reddito familiare) altre 13 circa su ogni cento lire, sicché la pressione fiscale raggiunge il 35 per cento. Gli altri strati sociali pagano meno e i più ricchi e i capitalisti molto meno.

Le imposte indirette gravano sui redditi più elevati solo per il 18 per cento e ancor meno per i grandi redditi. Le imposte dirette invece, anche se presentano aliquote alte, in realtà colpiscono meno, quanto più alto è più «capitalistico» diventa il reddito per due motivi: primo perché l'imposta colpisce il reddito netto, detratta cioè le spese di produzione ed è logico che in tale modo si riesca a far entrare nelle «spese di produzione» anche spese di carattere personale che il lavoratore paga invece di tasca sua; secondo perché è possibile con gli attuali sistemi di accertamento evadere il fisco in misura maggiore o minore. Minore, spesso in misura minima, per i piccoli redditi dei lavoratori indipendenti (artigiani, esercenti, etc.), maggiore per i «professionisti» e i «capitalisti» e addirittura scandalosa diviene l'evasione per i grandi ricchi, professionisti, industriali, redditieri che siano. Come anche casi recenti hanno dimostrato. Sicché se il lavoratore dipendente paga come minimo il 35% e se è un impiegato di grado più elevato, anche se si riduce per lui il peso delle imposte indirette, anche di più, perché aumenta l'aliquote delle imposte dirette, gli altri strati sociali e la classe dei capitalisti, tranne i piccolissimi artigiani e esercenti, pagano molto meno. Essi partono già da una cifra minore e attuano con progressione alla rovescia: di fatto la maggior parte dei professionisti, dei «capitalisti», attraverso l'evasione che per questi redditi supera nel complesso i cinquemila miliardi, paga sì e no 6 o 7 di imposte dirette ogni cento lire, anche se le aliquote scritte nelle diverse leggi e sommate assieme sarebbero molto più elevate e forse eccessive. Costoro pagando i ricchi meno imposte indirette ogni cento lire, tra il 14 e l'18% perché il loro reddito è più elevato e di fatto meno imposte dirette, il peso fiscale viene sopportato prevalentemente dai lavoratori.

Una riforma democratica che voglia ispirarsi all'art. 53 della Costituzione a cambiare la attuale distribuzione del carico fiscale deve, come abbiamo sempre detto, affermare in primo luogo il principio che il reddito di lavoro dipendente non è reddito netto, bisogna da esso detrarre le spese necessarie alla produzione della forza lavoro; secondo assicurare un sistema di accertamento, che non permetta possibilità di evasione.

Gli articoli già approvati non rispettano il primo principio e mantengono la discriminazione contro i redditi di lavoro. Infatti la detrazione è solo di 36.000 lire d'imposta, a cui si aggiungono altre 12 mila lire di imposta per oneri e spese particolari. Ciò corrisponde, se si parte da una aliquota del 10 per cento, a 480.000 lire annue, cifra del tutto insufficiente, anche se essa si aggiunge alla detrazione stabilita per tutti di 36 mila lire. Già di per sé è sbagliato parlare di sgravi di imposta e non di reddito da detrarre come spesa: non solo significa che non si vuole accettare il principio che vale per gli altri e cioè che si devono detrarre le spese di produzione, ma col continuo ridursi dal valore della moneta e il conseguente aumento del costo dei salari nominali, si fa presto in una famiglia a perdersi i due milioni annui, anzi solo gli superati nelle grandi città industriali. Di modo che, per fare un esempio, mentre il professionista può mettere nelle spese di produzione da detrarre ai fini di determinare il reddito netto tre le altre anche le spese per libri, riviste, giornali etc., che gli servono per la sua attività,

Si può impedire la fuga dei capitali

Se si vuole combattere veramente l'evasione occorre poi abolire il «segreto bancario», che oggi è tale solo per il fisco. Di qui non si scappa, ma anche da questo oroscopo i «riformatori» del centro sinistra non ci sentono. E inventano una serie di balie. Dicono: se le banche saranno obbligate a dare al fisco le notizie che esso richiede, si ritireranno i depositi, si ridurranno le operazioni, le banche entreranno in crisi e altre simili baggianate, come se fosse possibile oggi conservare i risparmi in casa o, per gli uomini d'affari non depositari le loro entrate o non usare dei diversi servizi bancari. Basta ricordare che negli Stati Uniti non esiste il segreto bancario. Ma, si dice, almeno i più ricchi porteranno i capitali all'estero.

Lo hanno già fatto, ma si può impedirglielo e, come hanno fatto recentemente gli Stati Uniti, intervenire sul governo e sulle banche svizzere, per esempio. Sono così soltanto scuse per non fare quello che si deve fare, dettare cioè il fisco di tutti gli strumenti necessari per giungere ad un accertamento veritiero, anche perché questi strumenti possono servire ad altri scopi ancor più importanti.

Del resto che il governo non voglia giungere a ciò, e non voglia raggiungere una completa e vera personalità o progressività dell'imposizione, che colpisca tutti i redditi senza esclusioni, si rileva anche da altri fatti. Prima di tutto si sottrae ai comuni ogni potere di accertamento, perfino per quanto riguarda i redditi patrimoniali, sui quali dovrà gravare una imposta, il cui provento è destinato ai comuni. Poi si mantengono imposte reali e proporzionali come quella sugli utili o meglio sui profitti delle società. Si è fatto anzi di peggio alla Camera: si è ridotta l'aliquote per non far differenza fra utili distribuiti e quelli che sono tratti dall'impresa, e così continuerà il solito sistema di non denunciare ai fini della imposta personale sul reddito, i proventi derivanti da dividendi e altri guadagni del generer. Sicché i poveri Agnelli e compagni potranno fare quello che hanno fatto nel '64, quando è stata messa la «cedolare secca», e cioè denunciare redditi irrivoli perché sarà difficile accertare i redditi azionari. A questo sono poi anche legalmente autorizzati dalle imposte sui redditi delle obbligazioni, che è operante una «cedolare secca».

Come distribuire il reddito nazionale

In questo modo, per affrontare un solo problema, perché tanti altri ce ne sono, appare chiaro che se viene approvata la «riforma» così come la ha presentata il governo, le cose continueranno come prima: i lavoratori saranno tassati su tutto il loro reddito senza possibilità di evasione e pagheranno subito l'imposta e pagheranno così più degli altri, mentre capitalisti, professionisti, e altri strati sociali, anche se per loro sembra che vi siano altre imposte, pagheranno di meno e perché pagheranno detrarre le spese di produzione e quindi non pagheranno su tutto il reddito, e perché potranno continuare ad evadere, in quanto non si modifica il metodo di accertamento. Continueranno a pagare dopo, in base alla loro dichiarazione.

E' questo un solo aspetto che dimostra che la riforma tributaria non è una vera riforma. Ve ne sono tanti altri e tutti dimostrano in modo chiaro che non si vuol usare lo strumento tributario per dirigere un diverso tipo di sviluppo economico. Per un tipo di sviluppo economico infatti, per una programmazione democratica occorre prima di tutto sapere come viene prodotto e distribuito il reddito nazionale. Bisogna conoscere la parte che va al salario, parte che deve essere potenziata perché è la base del consumo, della espansione del mercato. Bisogna conoscere la parte che deve servire alla ricostruzione della attrezzatura economica e alla sua espansione, per incrementare la produzione e, soprattutto, la parte che rappresenta il plusvalore di cui si appropriano i vari ceti capitalistici. E' quest'ultima parte infatti che viene consumata in consumi di lusso superflui o sprecata, o «esportata all'estero» o «investita» dal capitalista dove vuole, quando vuole e come vuole e quindi lasciata anche dormire.

E' questa parte cioè che può essere assorbita dallo Stato in misura crescente per assicurare lo sviluppo dei consumi pubblici della sanità, della casa, dell'istruzione etc. e per dotare il Paese di moderne infrastrutture economiche. E' questa parte che può essere assorbita in misura crescente per attuare investimenti produttivi secondo un piano di sviluppo democratico, che permetta di controllare e dirigere anche quella parte di plusvalore che rimane ai capitalisti privati, perché essa sia investita produttivamente secondo il piano e non secondo arbitrarie decisioni dei grandi monopoli.

Antonio Pesenti